

SABATO
5
MAGGIO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

LIBANO - Cessati per ora gli scontri, si prepara un nuovo "accordo" per decapitare la resistenza

Secondo fonti governative libanesi e dirigenti palestinesi stanno negoziando per sostituire l'« accordo del Cairo » del 1969

BEIRUT, 4 maggio. La provocazione governativa tesa a liquidare le organizzazioni della resistenza palestinese operanti nel Libano è per ora fallita: nelle prime ore di oggi infatti, è stato concluso un accordo fra il colonnello Mussa Kanaan, vice capo di stato maggiore e « Abul Zaim », rappresentante del comando palestinese, in base al quale i fedayin hanno praticamente garantito sul territorio libanese la stessa libertà di manovra.

Il testo dell'accordo infatti non parla di proibizione del porto d'armi da parte dei guerriglieri — un tentativo in questo senso da parte del governo era stato all'origine degli scontri di ieri — anche se il terzo punto annuncia la decisione di « eliminare tutte le cause che hanno portato o possono portare in futuro a qualsiasi malinteso tra fratelli ».

Gli altri due punti comunque sta-

biliscono la « completa cessazione del fuoco in tutte le regioni » e « il ritorno delle forze dell'esercito e della resistenza sulle posizioni che occupavano prima delle tensioni ».

L'obiettivo principale che il governo si prefiggeva — quello di « restituire allo stato libanese la sua autorità sull'insieme del territorio nazionale, compresi i campi di profughi palestinesi » — non è stato così raggiunto: i fedayin non saranno costretti almeno per ora a rinunciare alla loro organizzazione politica e militare in Libano come già accadde nel '70 in Giordania, quando il boia Hussein massacrò migliaia e migliaia di profughi e di guerriglieri residenti ad Amman.

Non è escluso naturalmente, anzi è molto probabile che le autorità governative e l'esercito ripeteranno nei prossimi giorni nuove provocazioni per dare il colpo finale alla resistenza palestinese.

Già oggi dopo il conseguimento dell'accordo, l'esercito libanese avrebbe continuato ad attaccare reparti dell'esercito di liberazione palestinese: negli scontri un soldato sarebbe stato ucciso ed altri due feriti.

Comunque, in generale, l'accordo sembra essere stato rispettato: i combattimenti fra fedayin e governativi al confine con la Siria — dove si erano ammassati 4.000 guerriglieri palestinesi provenienti da Damasco — sono completamente cessati alle 4,30 di stamane e i guerriglieri della brigata Yarmouk (un'unità costituita nel '70 dagli scampati all'eccidio di Amman) sono tornati in Siria.

A Beirut e nelle altre città la situazione si sta riavviando alla tranquillità: i soldati governativi con i loro mezzi corazzati fanno marcia indietro e i fedayin riprendono le loro posizioni. Anche nella valle di Bekaa, dopo mezzogiorno, gli scontri sono cessati.

Sulla vera causa e natura dell'aggressione contro le organizzazioni della resistenza da parte dell'esercito numerosi i commenti della stampa araba: mentre l'emittente palestinese al Cairo ha accusato ieri il governo libanese di far parte di « un complotto israelo-americano per liquidare la resistenza palestinese », alla notizia del nuovo eccidio Tel Aviv ha

reagito naturalmente con molta soddisfazione.

In sostanza esce confermata la crescente contraddizione — di fronte al perdurare della minaccia israeliana — che si sta aprendo fra la resistenza palestinese e gli stati arabi, specie dopo l'incursione israeliana a Beirut il 10 aprile scorso: la prima decisa a continuare la propria lotta fino in fondo per la liberazione delle terre occupate, i secondi — garanti degli interessi delle borghesie arabe — ormai inclini ad una riappacificazione con il governo di Tel Aviv, sulla testa delle centinaia di migliaia di profughi costretti ad abbandonare le loro terre. Di fronte agli sviluppi della situazione, anche all'interno della resistenza le contraddizioni fra le organizzazioni rivoluzionarie e quelle semplicemente nazionaliste (come Al Fatah) sono destinate ad acuirsi, nella misura in cui i governi arabi ripeteranno le loro provocazioni e minacce. In questo quadro, si è appreso da fonti governative che autorità libanesi ed esponenti palestinesi

starebbero attualmente negoziando un nuovo accordo che dovrebbe sostituire quello del Cairo sottoscritto nel novembre 1969. L'accordo — se attuato nei termini riportati dalle stesse fonti — rappresenterebbe la capitolazione della resistenza di fronte al governo libanese e ai governi arabi in generale. Infatti esso dovrebbe includere i seguenti tre punti principali: l'esercizio della sovranità e dell'autorità libanesi su tutto il territorio del Libano. (Il che vuol dire in sostanza, totale subordinazione delle organizzazioni palestinesi alle autorità governative); rispetto del diritto di espressione e di palestinesi (il che vuol dire che i palestinesi potranno solo « esprimersi » e non armarsi come hanno fatto finora); il principio che il Libano non deve essere coinvolto in una guerra « immotivata o priva di senso » con Israele come risultato dell'attività dei guerriglieri dislocati sul territorio libanese (che significa che i guerriglieri potranno sconfinare in Israele, solo col benedetto delle autorità).

Agente di PS arrestato per reticenza: aveva preso parte all'assassinio di Roberto Franceschi

MILANO, 4 maggio. L'inchiesta sull'assassinio del compagno Roberto Franceschi, messa a dormire per alcuni mesi dopo la catena di rivelazioni a sorpresa che avevano smentito le versioni del questore Allitto e portato ad una sua incriminazione, peraltro rimasta senza conseguenze, è tornata oggi alla ribalta con l'arresto di un poliziotto. L'agente Matteo Gatta, del 3° celeste è stato portato a San Vittore dopo essere stato sentito come testimone dal giudice istruttore Ovilio Urbisci, con l'accusa di reticenza. L'agente Gatta la sera del 25 gennaio si trovava nel reparto di polizia da cui partirono i colpi di pistola che uccisero il compagno Franceschi. Evidentemente si è rifiutato di rispondere ad alcune domande del giudice.

Vogliono consegnare un compagno eritreo ai suoi aguzzini. Sta alla mobilitazione democratica impedire questo crimine

GENOVA, 4 maggio. Il « fronte di liberazione eritreo » ha nuovamente denunciato la gravissima posizione assunta dal governo Andreotti a sostegno del regime fascista di Haile Selassie.

Le autorità italiane hanno intenzione di rifiutare l'asilo politico ad Ato Joannes Gebremeskel, un compagno del fronte di liberazione che si trova nel carcere Marassi di Genova dal novembre scorso, quando fu arrestato su preciso mandato della polizia etiopica.

La corte d'appello di Genova ha già concesso l'autorizzazione per l'estra-

dizione. All'ordinanza Gebremeskel opponeva l'appello che attualmente è in discussione alla corte di cassazione.

Il compagno Gebremeskel è un militante rivoluzionario; nel marzo scorso due suoi fratelli sono stati assassinati dalla polizia politica; consegnarlo al regime fascista etiopico significherebbe condannarlo a morte.

E' compito di tutti i compagni, di tutti gli antifascisti mobilitarsi per esprimere la solidarietà militante a Gebremeskel e impedire una manovra che sostiene direttamente gli interessi di un regime fascista.

ALLA PIRELLI DI SETTIMO PICCHETTO CONTRO IL SABATO LAVORATIVO

SETTIMO TORINESE, 4 maggio. Visto che le trattative sono bloccate, Pirelli ha deciso di mettere direttamente in pratica i punti della sua « contropiattaforma » contrattuale. Dopo aver annunciato lo spiafonamento del cottimo, tenta ora di in-

trodurre il sabato lavorativo.

Oggi, infatti gli operai della vulcanizzazione, erano entrati in agitazione contro la nuova tabella che assegna ad ogni operaio ben due lavorazioni in più. Ai compagni che protestavano, Penna, il capo del personale dello stabilimento di Settimo, ha risposto con tono arrogante e provocatorio ordinando ai vulcanizzatori, alla finitura e alle boiacche, di venire a lavorare domani, sia al mattino che al pomeriggio. L'atteggiamento di Penna era di sfida aperta agli operai: « Voi fate quello che volete — ha detto — che tanto io faccio quello che voglio ».

La volontà degli operai di reagire ai nuovi e più duri attacchi di Pirelli e dei suoi capi è stata subito chiara: immediatamente il turno del mattino ha deciso che domani la fabbrica sarà picchettata per tutto il giorno per impedire che anche un solo operaio entri a lavorare.

Torino: 30 LIRE IN PIU' PER IL PANE

TORINO, 4 maggio. Ieri l'assemblea straordinaria dei fornai ha deciso di aumentare il prezzo del pane « libero » di trenta lire al chilo, portandolo così a 270 lire. Per alcuni tipi di pane speciale l'aumento è ancora maggiore: per esempio i panini di peso inferiore ai 60 grammi salgono da 300 a 340 lire al chilo, il tipo zero da 285 a 310, quello all'olio da 320 a 340. E così via per tutte le altre qualità di pane e per i grissini. L'unico tipo che non aumenta è quello calmierato, fisso a 175 lire; ma anche per questo problema i fornai hanno da tempo trovato una soluzione: il pane calmierato si fa in quantità ridicola, è praticamente introvabile, e la gente è costretta a comprare quello speciale. Come in tutte le altre città dove è aumentato il prezzo del pane, i fornai parlano del rincaro della farina, dell'IVA, della crescita delle spese generali. Il comitato provinciale prezzi aspetta di riunirsi e comunque si occuperà solo del pane calmierato. Così la nuova tassa sulla fame è passata anche qui con una manovra di forza e sotto il naso delle « autorità competenti » che si sono guardate bene dall'intervenire.

TORINO Si prepara un vergognoso mercato? Tutti i compagni devono essere liberati!

Si sta ancora aspettando la decisione del giudice Franco a proposito della richiesta di scarcerazione di tutti i compagni arrestati in seguito ai fatti del 27 gennaio davanti alla sede del MSI a Torino. La risposta sembra imminente, sempre troppo tardi se si pensa che ormai tre mesi sono passati da quando è iniziato l'illegale sequestro nelle galere di Andreotti di dieci antifascisti innocenti.

Tutti i comunisti, tutti gli antifascisti, tutti coloro che non vogliono essere complici di una delle più spudorate montature organizzate da poli-

DI RITORNO DALL'URSS

Abbiamo atteso per ben sette puntate, e precisamente dal 15 aprile, che uno dei direttori dell'Unità di ritorno dall'URSS, ci spiegasse, a noi poveretti che non possiamo fare dei viaggi così istruttivi, a che punto è il socialismo nell'Unione Sovietica. Dopo tutto sono loro che sostengono che c'è e che tacciano di incompetenti, superficiali e faziosi tutti quelli che osano sollevare dubbi in proposito; sarebbe logico quindi che toccasse anche a loro dimostrarlo. Siamo d'accordo che questa non è un'impresa facile, soprattutto in un rapido viaggio attraverso un paese che misura, come dicono i manuali di geografia, 10.000 chilometri in longitudine e circa 4.000 in latitudine. Ma qualche cosetta sarebbe stato pur bene che ci avesse raccontato, se non altro per permetterci di orientarci in quella tormentata e appassionante discussione che si svolge da un po' di tempo a questa parte all'interno del PCI tra chi sostiene che in Russia il socialismo c'è già, bello pieno e sviluppato — come aveva detto la buon'anima di Stalin fin dal 1936 — e chi invece trova che sono soltanto a metà strada, nella « fase di transizione », per parlare col linguaggio dei marxologi.

Di tutti questi ingarbugliati problemi il nostro ha scelto di non parlare; anzi, se abbiamo capito bene, egli considera « un'assurda distorsione polemica » soffermarsi sulla società e sugli uomini di oggi perché ciò significherebbe trascurare le macchine, la « tensione verso il futuro » che si avverte nel paese, le spinte che tendono a spezzare diaframmi e compartimenti stagno, in una parola « gli orizzonti dell'Unione Sovietica ». Ed ha così preferito, con un'ardita operazione giornalistica di stampo avveniristico, spiegarci il presente con l'occhio fisso al Duemila, anzi al 1990 che, a quanto pare, sarebbe l'anno di moda nel paese della pianificazione globale.

Pur senza affacciare l'ipotesi maliziosa che l'esperto condirettore dell'Unità sia caduto nel tranello di lasciarsi ingenuamente e provincialmente sviare dai cervelli elettronici installati nei moderni grattacieli di vetro dove hanno sede i centri operativi del piano, dobbiamo tuttavia pensare che tutti quei calcolatori, quella cibernetica, quella scienza nella produzione, quell'ecologia l'abbiano veramente impressionato, al punto non solo da confondere il deserto di sale con la steppa (che sempre secondo la geografia tradizionale è la prateria e coincide con la zona più fertile della Russia), ma da dimenticare completamente che in fondo anche il futuro è basato sull'oggi e che i cervelli elettronici non fanno altro che pensare ed estrapolare i dati, le idee e i problemi del presente, calcolano ma non modificano la realtà. E' così che dietro la patina tecnologica, volente o nolente l'autore, saltano fuori i vecchi problemi di sempre: la produttività, l'efficienza, in parole povere il fatto che la gente se vuole man-

giare e consumare di più deve anche lavorare di più.

Proprio per questo sarebbe stato molto interessante che l'Unità ci avesse detto qualcosa di più anche su questi aspetti che somigliano troppo maledettamente a quelli delle nostre società capitalistiche in crisi per non indurre nella tentazione di stabilire rapporti di somiglianza. In che cosa infine può distinguersi la società sovietica dalle nostre società di tardo capitalismo? Non certo per il fatto che sa fabbricare macchine elettroniche, che sa costruire grattacieli di vetro, che può scambiare prodotti sul mercato internazionale, che ha le scuole e le università traboccanti di studenti (anche se le ultime con il numerus clausus), che sa applicare i metodi di direzione aziendale e imitare i processi di integrazione industriale che si sono sviluppati in Occidente, che vuole cooperare con i paesi capitalisti. Queste cose le avevamo già lette tra l'altro sui giornali della nostra borghesia, le avevamo già sentite nelle conversazioni dei vari operatori economici che vanno nell'Europa orientale a cercare proficui mercati di sbocco per le tecnologie capitalistiche. Non avevamo più dubbi sul fatto che la vecchia e lenta burocrazia staliniana — i « culi di pietra » si chiamavano una volta per la loro strutturale tendenza a non spostarsi dalle poltrone ministeriali — avesse pian piano ceduto il passo alle nuove dinamiche leve del culto dello sviluppo e dell'efficienza.

Ma al di là di tutto questo apparato di managers e luminari della scienza, che sono stati gli interlocutori privilegiati del condirettore dell'Unità (tra parentesi peccato che si sia dimenticato di chiedere loro quanto guadagnano: avrebbe contribuito a risolvere una delle più oscure e dibattute questioni della sociologia moderna), al di là di questa infima minoranza di detentori delle leve del potere, che ne è del resto della popolazione? La domanda non è malevola né maliziosa. Tutt'altro! Confessiamo che ci sarebbe piaciuto, ad esempio, avere qualche delucidazione a proposito di quella che il professor Gluskov, il « papa della cibernetica », ha definito una « rigidità obbligatoria » del sistema, e cioè la necessità di « assicurare lavoro a tutti », evocando con invidia le comodità dell'anarchia capitalista, dove il padrone può mandare a spasso gli operai a suo piacimento. Che occasione perduta per il condirettore dell'Unità l'aver trascurato un aspetto così interessante e specifico della società russa e della condizione operaia in quel paese! O forse poteva costituire un precedente pericoloso, in questo clima di generale esaltazione produttivistica, riferire agli operai italiani che non solo gli operai russi riscuono, come è noto, a lavorare pochissimo (tanto che i programmi di aumento della produttività del lavoro rimangono costantemente inadempiti!), ma che per di più si evita di licenziarli?

FRANCO SERANTINI

5 MAGGIO 1972 - 5 MAGGIO 1973

La campagna elettorale

Un anno fa, il 5 maggio, si concludeva la campagna elettorale delle prime elezioni anticipate del dopoguerra italiano. Il governo monocolorista di Andreotti, creato dalla DC sulle ceneri del centrosinistra, per gestire in proprio il piano padronale di repressione antiproletaria e in particolare le elezioni, che ne costituivano la prima tappa, si preparava a raccogliere i frutti di due mesi di frenetica attività.

Della campagna elettorale la DC era stata la protagonista: postasi alla guida di quella trasformazione autoritaria dello stato che il grande padronato esige, si era impegnata a raccogliere intorno a sé la protesta reazionaria piccolo-borghese dei «piccoli risparmiatori delusi, modesti professionisti, insegnanti, studenti intenzionati a far carriera, e soprattutto Forze Armate e Forze dell'ordine pubblico».

Le elezioni rappresentavano un momento importante di questo processo, non tanto come verifica della sua

questa mobilitazione, che univa avanguardie rivoluzionarie, vecchi partigiani e militanti di base del PCI, i revisionisti ripetevano incessantemente i loro affannosi appelli ad evitare lo scontro, a disertare le piazze, a guardarsi dalle provocazioni: con quale successo ognuno può verificarlo dalla cronaca quotidiana di manifestazioni, scontri, denunce che hanno accompagnato la campagna elettorale del MSI in tutta Italia.

In Toscana il mese di aprile vide una mobilitazione incessante contro i comizi fascisti, nelle grandi città come nei piccoli centri. E' il caso di ricordare gli scontri durissimi tra antifascisti e polizia che si ebbero a Firenze l'11 aprile in piazza della Signoria, al comizio di Almirante e Birindelli, e il 2 maggio a piazza Dalmaia: a Pistoia il 12 aprile, a Prato l'8 e il 15, a Viareggio il 23, quando il «filosofo» Armando Plebe fu costretto a fuggire precipitosamente dal palco. Manifestazioni di protesta

il fuoco alla sede di Lotta Continua del CEP, il quartiere del «mercato rosso»; il 1° maggio, quando i compagni organizzano un pacifico comizio in piazza Garibaldi la polizia mette la città in stato d'assedio e ricerca lo scontro in tutti i modi, facendo le prove generali per il 5.

La DC inonda la città di volantini inneggianti all'ordine e alla repressione, che invitano la polizia a dare una dura lezione ai «gruppi facinorosi», e intanto si prenota per tenere un comizio nella stessa piazza subito dopo quello di Nicolai, e in consiglio comunale si oppone alla proposta delle sinistre di trasferire tutti i comizi in una piazza periferica.

Il padrone di una fabbrica tessile situata nel centro cittadino decide di chiudere la fabbrica il 5 maggio «per non mettere a repentaglio l'incolumità delle operaie».

I dirigenti del PCI dal canto loro subiscono il ricatto fino in fondo; se in altre città si sono fatti cogliere

Franco Serantini è isolato, su un marciapiede, urla la sua rabbia contro la violenza vigliacca e criminale, in una decina gli sono addosso, lo buttano a terra e lo massacrano di colpi. Morrà dopo due giorni di agonia, un'agonia trascorsa tra la questura e la cella. A sera mentre il fumo dei lacrimogeni non si è ancora diradato e i poliziotti in caserma brindano alla «vittoria» (gli «hurrà» vengono uditi dagli abitanti degli edifici circostanti), il PCI tappezza tutta la città con un manifesto, in fretta e furia perché a mezzanotte finisce la campagna elettorale; in esso i dirigenti della federazione locale dichiarano fra l'altro: «I protagonisti del disordine sono i fascisti, i gruppetti pagati per recitare la parte dei rossi, gli uffici dove si organizzano queste vergognose parate di violenza... La DC è al centro oggi della trama nera delle collusioni con i fascisti e con i gruppetti pagati per fare le controfigure».

Ma la violenza poliziesca, l'attacco forsennato e miserabile dei dirigenti revisionisti non raggiungono il loro scopo: si volevano isolare le avanguardie rivoluzionarie e invece mai come dopo la morte di Serantini si dimostra a Pisa il legame tra mobilitazione di massa e antifascismo militante.

A nulla valgono opportunismi, esitazioni e richieste di «far luce» sulle «oscure cause» della morte di Serantini; l'unico giudizio che si può dare e che subito danno tutti i compagni e tutti i proletari è quello che sarà più tardi raccolto da Terracini su Rinascita: si tratta di «Un assassino firmato».

La costituzione della parte civile, la raccolta delle testimonianze, l'agghiacciante documentazione della ferocia degli assassini fornita dalle perizie, contribuiscono a ribadire queste verità, a costringere tutti a prendere posizione, a inchiodare gli assassini alle loro responsabilità; ma è certo che in tutto questo ha avuto una parte importante la figura stessa di Franco Serantini, la coerenza e il coraggio della sua militanza politica e del suo antifascismo.

Al di là degli scarsi, e pur esemplari, dati biografici su cui borghesi e revisionisti versano le loro lacrime di cocodrillo, l'infanzia abbandonata, l'orfano, l'istituto di rieducazione, bisogna ricordare di Franco soprattutto l'impegno politico, la militanza anarchica e antifascista, nella scuola, nei quartieri proletari di Pisa, la sua amicizia con la famiglia Cecanti.

Poche ore prima di morire, sofferente, al giudice Sellaroli che lo interroga risponde con coraggio «sono anarchico, per questo ero là, per combattere il fascismo».

E' tutto questo, e non il generico compianto per la giovane vittima della violenza poliziesca, che suscita attorno al funerale di Franco, deciso in tutta fretta e quasi clandestinamente, un enorme corteo silenzioso pervaso di una consapevolezza e di una tensione quali a Pisa non si erano mai viste.

Proprio perché la società borghese l'aveva voluto figlio di nessuno, privo di affetti familiari Franco appartiene subito ai proletari e ai compagni di Pisa più di qualsiasi altro compagno caduto sulle piazze. Non occorre spiegarlo a chi ha vissuto la settimana seguita alla sua morte, una settimana di appassionato, intenso lavoro politico di tutti i compagni nei quartieri della città, nei paesi della provincia, con una rispondenza e una adesione che rivelano una forte carica politica, oltre alla rabbia e alla commozione per l'assassinio.

Di fronte a questa mobilitazione a nulla servono le iniziative repressive, gli arresti, le incriminazioni, le denunce per chi dice che Franco è stato assassinato (l'ultima denuncia è quella recente contro Terracini).

Di fronte a questa mobilitazione anche i dirigenti locali del PCI si trovano in difficoltà: impegnati a recuperare lo spazio perduto con i loro manifesti e le loro dichiarazioni, sollecitati da Roma a impedire la gestione dell'accaduto da parte delle avanguardie rivoluzionarie, si trovano sempre più invischiati in un gioco di opportunismi e ricatti, fino a essere costretti a convocare con urgenza Giancarlo Pajetta a fare un comizio in concorrenza con quello indetto da Lotta Continua per il 13.

A un anno di distanza

Un anno fa in Piazza San Silvestro, davanti all'istituto di rieducazione dietro la cui sbarra era vissuto Franco,

in una tesa, disciplinata manifestazione il compagno Sofri disse: «Dietro l'agghiacciante bestialità dell'assassinio di stato a Pisa, non c'è la violenza da sempre connotata al dominio borghese. C'è una scelta politica precisa, c'è una lezione su questa fase della lotta di classe e sulle sue caratteristiche. Chi ha presentato, in qualunque forma, alle masse i risultati elettorali del 7 maggio come l'appuntamento decisivo per la lotta di classe, ha tentato di ingannarle. L'appuntamento decisivo, la scadenza alla quale miravano e mirano le grandi manovre del potere e le mobilitazioni proletarie in questi mesi è nello scontro di massa già aperto, e che si generalizzerà e si inasprirà nell'autunno».

A distanza di un anno si può misurare la strada percorsa dal maggio '72 e verificare quanto quell'analisi e quelle previsioni si siano realizzate. In particolare abbiamo visto il potere padronale scontrarsi durante la lotta contrattuale dei metalmeccanici con la forza organizzata e cosciente delle masse operaie e accettare di ritirarsi, di ammettere che sulla lotta operaia non si passa.

L'iniziativa dello scontro, con le straordinarie giornate dell'occupazione della Fiat Mirafiori, è stata strappata ai padroni e al governo, ed è stata dimostrata la debolezza della strategia provocatoria su cui il governo aveva costruito le sue fortune elettorali e posteleitorali, perché una cosa è giocare cinicamente con il fermo di polizia e le bombe fasciste e un'altra cosa è tentare lo scontro aperto con la classe operaia, organizzata e compatta.

D'altra parte in quest'anno si è chiarito sempre di più l'avventurismo con cui Andreotti ha portato avanti il suo programma del fascismo di stato e ha puntellato il suo potere, nato all'insegna della campagna terroristica per l'ordine pubblico un anno fa, con i voti fascisti in parlamento, con la proposta del fermo di polizia, con le sparatorie poliziesche, l'assassinio di Franceschi, e con le bombe fasciste sui treni e nelle piazze. Come nel dicembre del '69, il governo tenta oggi disperatamente di sopravvivere di fronte all'avanzata impetuosa del-

l'autonomia operaia ricorrendo al riorismo fascista e al rilancio della teoria degli opposti estremismi. Questo è più che mai attuale il richiamo della mobilitazione antifascista un anno fa, nella consapevolezza della maturità e la forza della lotta è nel frattempo enormemente accresciuta con l'entrata in campo della classe operaia, che nella grande offensiva di questi mesi ha dimostrato di saper riconoscere nel fascismo l'aspetto più feroce e insopportabile del dominio capitalista.

E d'altra parte gli scontri del maggio scorso a Pisa ci hanno presentato in modo esplicito quale la violenza dell'apparato repressivo dello stato. L'assassinio di Franco Serantini ha dei mandati precisi, ha pure degli esecutori materiali, un'accanita brutalità. L'assurda revisionista dei poliziotti figli del polo si illumina in questo caso di fatto la sua tragica falsità.

Dicevamo un anno fa: «In certi liziotti, quei «funzionari dell'ordine in omaggio ai quali è stata condotta una campagna elettorale, la mise e la brutalità morale che è propria della classe dominante si condensa e si spiega fino alle più mostruose conseguenze. Il mercenario non deve solo vendersi, deve anche odiare i suoi nemici. Deve odiare, con tutta la forza della sua frustrazione materiale e intellettuale, lo «studente maoista», il rappresentante di una condizione che invidia e che gli è stata negata. Deve odiare lo sfruttatore che lotta, perché è la prova della possibilità di liberarsi dall'oppressione per una via che non è quella di diventare servo dell'oppressore. E da odiare, soprattutto, chi si batte con coraggio e intelligenza, con coerenza, provenendo da una condizione sociale ed umana che è «inferiore» quella stessa del poliziotto».

La manifestazione di oggi a Pisa tende a raccogliere, nel ricordo di un compagno caduto sulla strada di una società senza sfruttamento e senza ingiustizie, la spinta ad avanzare il suo cammino che ha come obiettivi immediati la messa fuorilegge del MSI e la caduta del governo Andreotti. Dalla riflessione sugli avvenimenti di un anno possiamo trarre la soddisfazione per quanto è stato fatto, la convinzione di essere sulla strada giusta. La strada che ha percorso recentemente il compagno Serantini



avanzata, quanto come espediente per sperimentare e perfezionare, in nome dell'ordine elettorale, l'uso autoritario dello stato e del suo arsenale repressivo. Per questo durante la campagna elettorale il ministero degli Interni si propose come «il centro di gravità di tutto il sistema», come poteva proclamare Rumor con legittimo orgoglio: dalla morte di Tavacchio, ucciso da un lacrimogeno della polizia l'11 marzo, all'incredibile montatura contro la sinistra rivoluzionaria seguita alla morte di Feltrinelli, con decine di arresti e perquisizioni, «covi» scoperti da magistrati con la pistola, documenti falsi ed esplosivi recuperati qua e là per la penisola, il tutto pubblicizzato ai quattro angoli del paese dai telegiornali del giorno e della notte; alle cosiddette operazioni anticrimine che mobilitavano polizia, carabinieri e finanza; alla tutela dell'ordine pubblico, mirante a garantire «il pacifico confronto delle idee e dei programmi nella competizione elettorale», che doveva portare in galera decine e decine di compagni e proletari.

La campagna elettorale così imposta e gestita diede un forte stimolo alla mobilitazione antifascista. Lo slogan «I fascisti non devono parlare», esprimendo la volontà di identificare nei fascisti un elemento essenziale della strategia del padronato e di volerli come tali affrontare e combattere, divenne lo strumento per far chiarezza, attraverso la mobilitazione e la lotta, sugli obiettivi perseguiti dal potere con le elezioni del 7 maggio.

E la lotta contro i fascisti diventava lotta contro la polizia di Rumor, schierata a difendere i palchi degli oratori del MSI; gli uni e l'altra pedine di un medesimo gioco, elementi di un blocco antiproletario contro il quale l'iniziativa antifascista misurava la propria forza in vista dello scontro che, dopo le elezioni, l'avrebbe contrapposta nelle fabbriche e nei quartieri al disegno di restaurazione dei padroni e dello stato. Di fronte a

si svolsero a Piombino, a Sarzana, a Montevarchi; a Siena il 26 aprile il comizio del missino Nicosia mise la città in stato d'assedio, e lo stesso accadde il 4 maggio a Livorno.

Quasi dovunque l'intervento poliziesco fu di una durezza e violenza inaudite e la repressione giudiziaria immediata: il fascismo di stato fu pronto a sostituirsi al fascismo in camice nero là dove gli squalidi rottami di questo erano costretti a lasciare il campo.

Basti ricordare che a Prato, nel giro di una settimana, ci furono tre condanne a 8 mesi di reclusione per la distribuzione di un volantino che «istigava a impedire un comizio elettorale» e altre tre a 2 anni e 9 mesi per la manifestazione antifascista.

Il 5 maggio 1972

A Pisa non ci sono comizi fascisti fino al 5 maggio: la tradizione di lotta della città e la costante mobilitazione dei compagni scoraggiano a lungo ogni iniziativa del genere. Anzi Nicolai, l'onorevole locale del MSI, proclama in un'intervista che il suo partito limiterà i comizi a Pisa «per evitare danni alla città» che ha già «avuti troppi stress in passato».

Ben conoscendo la portata dell'antifascismo a Pisa fascisti e poliziotti si preparano accuratamente alla giornata del 5 maggio: vogliono vendicare i bocconi amari che hanno ingoiato durante tutta la campagna elettorale, vogliono dare una lezione ai «rossi», ma soprattutto vogliono colpire i legami tra le avanguardie rivoluzionarie e la massa degli antifascisti, vogliono un morto in piazza che convinca che a mettersi contro il governo e la polizia c'è tutto da perdere e niente da guadagnare.

Si fa di tutto per creare un clima di tensione e di paura, per ridurre la ampiezza della mobilitazione antifascista, per cercare di presentarla come uno scontro tra il braccio armato dello stato da una parte e i «gruppi estremisti» dall'altra.

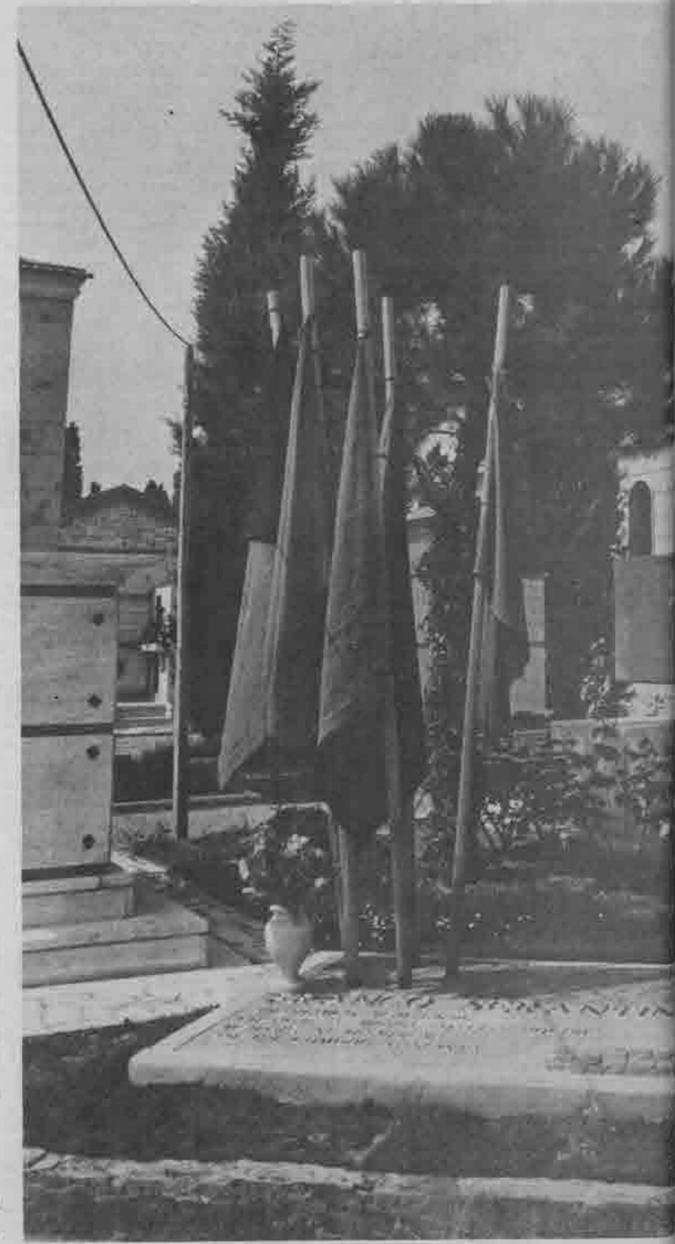
A metà aprile i fascisti applicano

alla sprovvista dalla mobilitazione antifascista, a Pisa con settimane di anticipo organizzano capillarmente riunioni per richiamare tutti gli iscritti alla disciplina, per convincerli che disturbare il comizio fascista vuol dire perdere voti. A metà aprile al manifesto dell'ANPI di Pietrasanta intitolato «I fascisti non devono parlare» la federazione comunista di Pisa risponde tappezzando i muri della città di dichiarazioni in cui tutti i militanti per cui l'antifascismo è qualcosa di più di uno slogan elettorale vengono considerati alla stregua di qualche «vecchio rimbambito che ha tardivamente scoperto la vocazione del rivoluzionario più rivoluzionario».

In questo clima si arriva alla giornata del 5 maggio. Fin dalle prime ore del pomeriggio migliaia di celerini in assetto di guerra occupano militarmente il centro cittadino. Il traffico viene chiuso: decine di cellulari sbarano le strade, non c'è piazza, non c'è crocicchio che non sia presidiato, fanno la loro comparsa anche i cani poliziotto.

Nonostante le intimidazioni e i ricatti i compagni che non sono disposti a tollerare la parata squadrista e che scendono in piazza sono centinaia: appena cominciano a radunarsi la polizia si scatena sparando i lacrimogeni e caricando da più parti, a piedi e con le jeep. Fin dal primo momento sono chiari gli ordini dati nelle riunioni che hanno preparato questa giornata: non si vuole impedire che il comizio fascista sia disturbato, si vuole seminare il terrore in una città colpevole del reato di antifascismo.

La determinazione a uccidere è evidente e verrà documentata da decine di episodi e di testimonianze raccolte dopo gli scontri: i lacrimogeni vengono sparati da distanza ravvicinata, mirando alla testa, vengono esplosi numerosi colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo. Non viene risparmiato nessuno, vecchi e invalidi vengono pestati duramente mentre tentano di rifugiarsi in casa propria; varie persone vengono travolte dalle jeep.



ROMA - BORGATA ALESSANDRINA

UNA LOTTA ESEMPLARE CONTRO UN PADRONE ESEMPLARE

Italo Schettini, grande elettore di Giulio Andreotti, viene chiamato nel quartiere « Jack, lo sfrattatore »

Il conto è ancora aperto per i proletari della Borgata Alessandrina, nei confronti dell'ex-contrabbandiere, ora vice-segretario regionale della D.C. (corrente Andreotti) Italo Schettini. Il personaggio è uno dei grossi padroni di case che toglie ai proletari romani più della metà del salario con

il pagamento del canone di fitto ed impone all'interno dei suoi « dormitori » la legge dell'obbedienza assoluta, altrimenti procede allo sfratto immediato.

Per capire cosa vuole il « pescicane » dai suoi inquilini basta leggere il contratto di affitto: « in un apparta-

mento di tre stanze non possono abitare più di cinque persone, esclusa qualsiasi maggiorazione anche se ospitalità »; « il mancato pagamento, decorsa la tolleranza di un giorno, costituisce l'inquilino in mora, qualunque sia la causa, con la rescissione del contratto a suo danno »; agli

inquilini viene imposto « ...di non toccare o calpestare piante, fiori, frutti ed erbe di qualsiasi tipo; di non tenere cani in casa; di rispettare in ogni sua parte il regolamento esposto nell'androne ». Italo Schettini è un nemico ben individuato per i proletari, su alcuni muri intorno al suo feudo più grosso della Borgata Alessandrina, in via L. Ghini, ci sono grosse scritte con « Schettini pescicane per te finisce male » e ancora si ricorda come mandò in galera un manovale che ai suoi ordini spalava un pezzo dell'Acquedotto romano.

Più viva ed attuale ancora è la lotta che più di un centinaio di famiglie attuarono contro di lui nel '71, contro l'aumento del canone di affitto, contro le spese di riscaldamento truccate, « Jack lo sfrattatore » nell'occasione si scatenò, mandò più di trenta sfratti e le motivazioni andavano dal ritardo di tre giorni nel pagamento del canone al fatto di aver calpestato fiori nell'aiuole del cortile. Ma il vertice lo raggiunse nella motivazione di ulteriori sfratti per gli inquilini, Grammatica e Scavizzi, i quali si erano permessi di aver provocato « la sopravvenienza di nuovi figli » senza il suo consenso. Furono i compagni di Lotta Continua a sostenere sin dall'inizio questa lotta che era la prima a Roma di autoriduzione del fitto nei confronti di un padrone privato e grandi furono gli sforzi per renderla pubblica a tutto il quartiere, ma l'ingranaggio della carta bollata, che portava in pretura, l'accumolo di citazioni su citazioni, misero a dura prova i proletari e molti preferirono andarsene da via L. Ghini. Anche la pratica delle carte bollate ha avuto i suoi risultati, infatti alcune settimane fa il pretore ha dato ragione all'inquilino Enzabella per il fatto di essersi autoridotto il fitto, dato che era stato aumentato, nonostante il blocco degli affitti del 1969. La cosa più interessante di questa sentenza, è che l'inquilino può ridursi il fitto autonomamente qualora il padrone lo aumenti rispetto al contratto stipulato prima del '69 e questa è una indicazione per tutti i proletari contro gli abusi, anche fuori della legalità borghese, di tanti padroni. Ma la cosa più significativa di questi giorni è la denuncia di massa fatta da più di duecento proletari e studenti della zona al Fisco. « Sfrattini » come lo chiamano i proletari ha denunciato per anni un reddito di 960 mila lire annue, pari a quello del bidello Giuseppe Grammatica, padre di 10 figli, sfrattato dal professionista mentre « ...soltanto per l'anno 1972 si è valutato in 35 milioni tale reddito » come è detto nella denuncia.

Questa azione è significativa, poiché i proletari hanno imparato ad usare gli stessi strumenti borghesi, per mettere in difficoltà gli apparati legalitari, e mettendo sotto inchiesta un padrone facendogli i conti in tasca.



Le truppe di Andreotti e Rumor in azione contro i baraccati che accupano le case popolari dell'Ostiense.

NAPOLI - UNIVERSITA'

Si estende la lotta degli assistenti-borsisti

NAPOLI, 4 maggio
Mercoledì 3 maggio, mentre si svolgevano il consiglio di facoltà di Scienze e l'assemblea degli studenti e dei precari (assistenti borsisti) della facoltà di Lettere e Filosofia, che tenevano impegnati i precari fuori dal centro di calcolo occupato, la polizia è intervenuta al centro, procedendo all'identificazione dei pochi compagni che vi si trovavano. I tutor dell'« ordine », che amano molto di questi tempi farci vedere le loro qualità di seguaci alla Tom Ponzi, mostravano ostentatamente liste di schedatura degli assistenti borsisti occupanti sulle quali ricercavano i nomi dei compagni rimasti al centro di calcolo. Poi hanno chiesto di sgombrare il centro entro mercoledì mattina, pena

l'incriminazione di tutti gli occupanti. Questa, in due mesi, l'unica risposta « ufficiale » ai precari in lotta per la difesa del posto di lavoro. Alla fine il potere accademico, spesso travestito da « democratico illuminato », mostra il suo vero volto di reazionario incallito: il ricorso alla polizia e alla magistratura è la risposta che dà ad una lotta giusta contro i licenziamenti, per avere gli stipendi pagati con regolarità, per assicurarsi i diritti elementari di ogni lavoratore.

La presenza degli assistenti borsisti all'università è consentita solo se si accetta di ricoprire il ruolo di selezionare e reprimere gli studenti, di vendere l'ideologia borghese sotto forma di « cultura »: perciò una lotta contro questo ruolo viene violentemente

contrastata, non solo dalla totalità del corpo accademico, ma anche da quelle componenti sindacali e politiche che hanno fino ad oggi finito d'ignorare o apertamente boicottato questa lotta. Si è distinto in modo particolare il sindacato CGIL Scuola, che ha tentato fin dall'inizio di affossare la lotta dei precari con ipocrite giustificazioni di comodo e con esplicite accuse di « corporativismo », portate dai suoi rappresentanti locali nelle assemblee. Mercoledì, dopo lo intervento della polizia, oltre al centro di calcolo della facoltà di Scienze e al laboratorio di Scienza delle costruzioni della facoltà di Ingegneria, è stato occupato anche l'Istituto di Filologia moderna della facoltà di Lettere.

NUMBER ONE: I PESCI PICCOLI SI DISTRUGGONO A VICENDA

... MA SUI «NOMI CHE CONTANO» TUTTI D'ACCORDO: LA CONSEGNA E' IL SILENZIO

4 maggio
Il processo per la droga del Number One si sta svolgendo secondo le previsioni. Accuse di fuoco tra i pesci piccoli e ritrattazioni sui nomi grossi: questa è la consegna. Chi fin da principio ha condizionato lo scandalo ancorandolo ai nomi dei Torri e dei Vassallo, dei Ruggeri e degli Ercole, ha avuto modo e tempo di perfezionare il congegno. La magistratura gli ha dato una mano: Bruno Ruggeri, spacciatore e imbroglione quanto si vuole, ma provatamente al corrente di cose da far tremare il potentato di mezza Italia, aveva provato a parlare.
L'ineguagliabile dottor Sica, proprio lui, gli tappò la bocca con una incriminazione per calunnia e autocalunnia. Ruggeri, cioè, aveva inventato nomi e cose a proprio danno. Il « professore » finì per ritrattare tutto in istruttoria e ieri in aula ha ribadito di aver detto solo bugie. Eppure dalle « bugie » di Ruggeri erano cominciati a saltare fuori i contorni reali dello scandalo: Gianni Agnelli, Guido Carli, Margaret d'Inghilterra, Sandro Perrone: questi i « pezzi da 90 » impegnati in un'orgia di regime a base di cocaina e miliardi che nel Number One, nel suo squallido giro

di assegni a vuoto e di puttane di lusso non trovava che un'appendice decorativa e secondaria.

Ora, a meno di sorprese, i personaggi che contano possono dormire sonni tranquilli. Bruno Ruggeri, detto « er Faina », era l'anello debole, ma le coperture istituzionali sono scattate a tempo debito: « Non potevamo dar retta a uno come Ruggeri che per salvarsi cerca di alzare un polverone », ha detto Sica, allora ai primi passi delle sue « procedure speciali ». Gli attestati della stampa padronale al suo « meditato senso della responsabilità » avevano poi suggellato la chiusura dell'incidente.

Del resto « er Faina » non può lamentarsi: a tanti altri, anche meno incauti di lui, è andata assai peggio. Questa sordida storia di svaghi borghesi è lastricata di cadaveri. E' morto, suicida o suicidato, Bino Cicogna, miliardario, play boy e truffatore, ma soprattutto pericoloso esperto di intralazzi finanziari d'alto e altissimo bordo.

E' morta, imbottita di eroina, Talitha Pol, moglie di Paul Getty, il rampollo dell'uomo più ricco del mondo, e sulla sua fine esistono almeno tre versioni. Ammazzata a revolverate la ballerina Tiffany con l'amante Giuliano Carabel, fascista, spacciatore legato

al giro dei « big » della droga ed amico del marchese Casati, altri illustri degenerati morti di morte violenta. E' morto infine, per un singolare incidente di caccia, Dante Baldari, un fascista che aveva il torto di scavare troppo nelle faccende dei camerati. Aveva voluto saperne di più sulla fine di Calzolari, e questo, da solo, poteva comportare la sua condanna.

Ma l'antiquario romano, che era in rapporti di affari e di amicizia con il proprietario del Number One Paolo Vassallo, era anche, e forse più significativamente, il tramite fra lo scandalo della droga e il giro di miliardi che prolifera sotto un altro gigantesco commercio, quello delle opere d'arte rubate: troppo perché sopravvivesse; troppo anche perché la morte di Baldari e quella degli altri che « sapevano » avesse un seguito a livello di inchiesta ufficiale.

Il giro delle cointeressenze, delle coperture, delle intese criminali che coinvolgono grandi padroni e settori dei corpi separati, mafia, fascisti e degenerati d'ogni risma nel commercio della droga e delle opere d'arte ricettate è destinato a non venire mai a galla perché ha le dimensioni stesse del regime. La cocaina « scoperta » nella toilette del locale è nella

macchina di Vassallo da quegli stessi funzionari della questura che avevano sempre giurato sull'innocenza e la pulizia del Number One, è acqua passata. Si era a 3 mesi scarsi dalle elezioni: allora poteva tornar conto a qualcuno sollevare il velo sulle stelle di prima grandezza e su un traffico internazionale di centinaia di miliardi alimentato per il sollazzo dei ricchi e l'abbruttimento delle legioni di sbandati che ne costituiscono la corte celeste. Poi la spada di Damocle, sospesa per un po' sulle teste coronate, è stata rinforzata, secondo le regole del ricatto di stato. Come per il processo « caldo » tra i Pisanò e De Laurentis, il presidente del tribunale lannuzzi ha assunto personalmente la direzione del processo, come del resto aveva fatto Spagnuolo in sede istruttoria. Sotto l'ala vigile delle istituzioni continuerà dunque l'innocua sfilata dei pesci piccoli, impegnatissimi a distruggersi a vicenda ma concordi nel non fare i nomi che contano. Del resto questi personaggi non possono che trarne vantaggio. Come Vassallo, uscito « rovinato » dal carcere e rilanciato subito dopo da un provvidenziale pioggia di milioni con i quali ha aperto un nuovo, lussuosissimo locale a via Veneto.

LA « STAMPA » CAMBIA DIRETTORE. IL PADRONE RESTA LO STESSO.

Agnelli rimanda Ronchey a studiare. Aveva finito le citazioni

4 maggio
Alberto Ronchey se n'è andato. Il posto di direttore della « Stampa » di Torino, uno dei più ambiti dell'impero di Agnelli, passa da oggi ad Arrigo Levi: Ronchey nel brevissimo indirizzo di saluto apparso nel numero di oggi del giornale, che ha diretto per quasi cinque anni, definisce fra i denti il suo successore « uno dei giornalisti più preparati in Italia ed in Europa ». Quello che è certo è che il nuovo direttore rappresenta da tempo uno dei migliori esecutori in campo politico-editoriale delle direttive Fiat, dai suoi articoli sulla « Stampa », alla carriera fatta in questi ultimi tempi alla RAI.

Il 5 dicembre del 1968 Alberto Ronchey aveva preso il posto di Debenedetti: con lui la « Stampa » di Torino avrebbe dovuto rinnovarsi sia sul piano editoriale, come soprattutto su quello politico. La vecchia gestione vallettiana aveva mostrato la corda nell'anno delle grandi lotte studentesche. In previsione del progetto della « nuova maggioranza » occorre una politica più duttile, meno codina e paternalistica. Ronchey doveva servire proprio a questo. L'idea della nuova maggioranza è caduta sotto i colpi della lotta operaia, poi è caduto il centro-sinistra, è venuto Andreotti e ci sono state le ultime lotte contrattuali, che hanno fatto tremare Agnelli e tutti i padroni italiani. Ronchey ha resistito sempre, in mezzo a tutte queste tempeste, grazie alla sua sostanziale vocazione reazionaria: ci voleva ben poco per essere più « aperti » di Debenedetti!

In questi anni il giornale ufficiale della famiglia Agnelli qualche passo avanti pure lo aveva fatto: ai tempi di Valletta tutti i gruppi economici internazionali in qualche modo legati alla Fiat non si potevano neppure nominare; quando in un incidente stradale una vettura FIAT finiva accartocciata si doveva parlare genericamente di « automobile » o di « utilitaria » e via di questo passo. Con Ronchey questo abominio della falsità e dell'ipotesi non veniva più raggiunto. La menzogna si faceva più duttile e meno scoperta anche se la « Stampa » continuava ad essere, e lo rimane tuttora, uno dei giornali più brutti d'Italia, ed è tutto dire, per carenza di informazione, per sfacciataggine nella distorsione dei fatti, per becero servilismo.

Né Ronchey è riuscito, malgrado qualche tentativo, a sbaracciare l'ultima eredità di Valletta, la più pesante, il famigerato capocronaca Borio e tutta la sua schiera di pennivendoli ben pagati e protetti dalla polizia. La « cronaca cittadina » è rimasta per tutti questi anni un esempio tipico della più squallida dipendenza rispetto ai gusti morbosi della piccola borghesia torinese, dallo spazio enorme dedicato ai fatti di cronaca nera, alla intramontabile rubrica « specchio dei tempi », alle sfortunate quanto forcaiole campagne come quella per la « ripulitura » di Torino dalla prostituzione. Proprio in questa occasione Ronchey aveva cercato di far valere quel po' di buonsenso che gli era

rimasto cercando di arginare il superpotere di Borio. Il tutto si era ingloriosamente risolto con una semplice ripicca: la « Stampa » si era buttata a capofitto nella campagna di organizzazione della « maggioranza silenziosa » torinese, ma il suo direttore si era rifiutato di aggiungere la sua firma a quella dei peggiori rappresentanti della destra locale.

Poi c'è da mettere in conto la povertà culturale del direttore dimissionario. Al di là della sua proverbiale presunzione, della prosopopea dei suoi articoli della domenica, nutriti di citazioni abbondanti e possibilmente in lingua straniera, non è un mistero per nessuno che Ronchey non possiede una briciola di competenza su alcunché, che la sua ignoranza è servita ogni volta ad allontanare dalla « Stampa » qualsiasi collaboratore di una certa levatura. Basta scorrere le firme di coloro che si occupano della recensione dei libri per rendersi conto del livello abissale, anche da un punto di vista puramente padronale, della « Intelligenza » di cui la « Stampa » ha saputo avvalersi fino a questo momento.

Le dimissioni di Ronchey non sono un fatto nuovo. In tutto per ben quattro volte il direttore della Stampa aveva comunicato per lettere al suo padrone Agnelli di voler abbandonare il giornale. Ogni volta la lettera era stata rispedita al mittente. Non così il 16 aprile: fra l'altro i rapporti fra direttore e redattori avevano raggiunto un tale livello di degenerazione, grazie anche al carattere presuntuoso e insopportabile di Ronchey, che la situazione si era fatta ormai insostenibile.

L'avvicendamento ai vertici della Stampa va anche visto però in relazione ai progetti politici e menageriali della famiglia Agnelli. Ronchey non aveva mai nascosto la propria avversione per un nuovo centrosinistra. Su questo piano Arrigo Levi garantisce invece una maggiore duttilità.

Inoltre, nel nuovo piano di inserimento su posizioni di monopolio della FIAT nel mondo dell'editoria, Ronchey poteva rappresentare più che altro una palla al piede. La FIAT ha in mano ormai la Fratelli Fabbri, la Bompiani, oltre all'« Etas Kompass », sua da molto tempo; nel campo della stampa quotidiana si è assicurata da poco la maggioranza del pacchetto azionario della « Gazzetta dello Sport » e si parla di un inserimento non certo minoritario nel « Corriere della Sera ». Il cervello di tutta l'operazione è Giovanni, amministratore delegato della Stampa, che non ha mai fatto mistero della sua avversione per Ronchey, giudicato inadatto a una politica di ampio rinnovamento che vede fra l'altro impegnata anche la fondazione Agnelli, su uno studio di vasto respiro per la penetrazione nel settore dei libri scolastici.

Tutto questo ha portato alla decisione comunicata laconicamente su la « Stampa » di stamattina. Ronchey se ne va « per dedicarsi più ampiamente a un'attività di studio ». Con qualche milione al mese di pensione naturalmente.

CAMBOGIA - Due battaglioni del regime fantoccio sopraffatti

20 soldati di Lon Nol uccisi e 580 prigionieri: questo il risultato della eccezionale impresa compiuta oggi dalle forze di liberazione cambogiane che assediano Phnom Penh.

Il nuovo successo del FUNK, ha compromesso ulteriormente l'arrivo dei convogli fluviali che dal Vietnam del Sud tentano di risalire il Mekong per rifornire Phnom Penh di viveri e carburante: Lon Nol ha così dovuto ricorrere ancora una volta all'aviazione americana, che in questo momento sta paracadutando i rifornimenti sulla capitale cambogiana.

I B-52 intanto proseguono senza interruzione i bombardamenti sui territori liberati, mentre i combattimenti continuano con immutata intensità attorno al capoluogo provinciale di Takeo, assediata dai partigiani dal 13 aprile.

Anche in Vietnam proseguono gli scontri: i vietcong hanno attaccato postazioni governative attorno alla città di Hon Ngu, che è un importante nodo per l'inoltro dei convogli fluviali verso Phnom Penh: altri scontri si

sono verificati nella provincia di Binh Dinh, nella zona costiera centrale.

A Saigon, intanto, il boia Thieu ha annunciato una « profonda riforma » delle strutture governative e amministrative « del Vietnam del Sud » (cioè delle zone controllate dai suoi soldati), che sarà accompagnata — ha detto — da un « sostanziale » rimpasto ministeriale. Un'agghiacciante testimonianza della criminale « amministrazione » saigonese è stata data oggi da un prigioniero politico, Tran Hue, in una lettera diffusa dalla Comunità vietnamita di Parigi ed apparsa oggi su il Giorno: nel documento il detenuto afferma di essere stato imprigionato « senza essere passato attraverso alcuna forma giudiziaria, come centinaia di migliaia di altri vietnamiti », per aver denunciato in un articolo « la partecipazione sanguinosa degli americani alla guerra del Vietnam: le attività omicide, repressive, gli arresti e le incarcerazioni di innocenti, patrioti e gente qualunque, ad opera degli americani e delle autorità di Saigon ».

Il superteste Frittoli, il carteggio Rognoni-Servello, il ruolo di Carretta, il complotto per far saltare i treni:

Tutto accusa il MSI ma Viola ci gira attorno

La legge Scelba usata ancora solo per gli « extraparlamentari » fascisti - Flavio Carretta: un fascista che collega le due stragi, Ordine Nuovo e il MSI - La polizia lo sa dall'8 aprile! - Il colonnello Santoro, affermato regista, tira in ballo Annarumma

La corrispondenza Rognoni-Servello

Tra i documenti che il sostituto Barile ha sequestrato nella redazione del giornale fascista « La Fenice » e nell'abitazione della segretaria Diana Gobis nel corso del suo viaggio a Milano sono state trovate varie lettere del fascista Rognoni, direttore del giornale, organizzatore del fallito attentato al direttissimo Torino-Roma, tuttora latitante. Queste lettere sono la corrispondenza di vari mesi tra Rognoni e Servello, in cui i rapporti tra i fascisti « ufficiali » e gli « extraparlamentari » appaiono chiaramente.

Alcune di queste erano state mandate « per conoscenza » anche ad Almirante e Pino Rauti, perché l'argomento da trattare era troppo importante: l'ingresso del gruppo Rognoni nel MSI che doveva avere come prezzo l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato al treno.

Anche dall'inchiesta giudiziaria emerge chiaramente la responsabilità del MSI nell'organizzazione della duplice strage: il comunicato dei gerarchi missini per giustificare la testimonianza del « superteste » Frittoli arriva ad ammettere che il MSI sapeva prima quello che sarebbe successo: tutte le storie inventate per salvarsi stanno ricadendo addosso agli autori, ma i veri organizzatori continuano a restare liberi.

Il MSI continua a restare fuori

Di ritorno dal viaggio a Genova il giudice Viola ha ricominciato oggi a San Vittore gli interrogatori degli imputati minori a cui sono stati contestati solo i reati di radunata seditosa e resistenza: fra questi vi sono gli ultimi sei fascisti arrestati. Gli interrogatori proseguiranno per tutta la giornata e non è quindi possibile per ora saperne l'esito.

A Genova Viola ha interrogato i tre fascisti arrestati per l'attentato al treno e li ha indiziati di tentativo di ricostituzione del partito fascista.

Avevamo già parlato dell'intenzione di Viola di aprire un procedimento sulla base della legge Scelba solo contro le organizzazioni « extraparlamentari » di destra; l'intenzione di non arrivare al MSI è sempre più evidente e infatti Viola a chi gli chiede perché non voglia colpire il partito fascista, che anche nell'inchiesta risulta ormai come responsabile del « giovedì nero » e dell'attentato al treno, risponde che eventualmente il suo procedimento potrà essere unificato con quello aperto due anni fa da Bianchi D'Espinoza contro il MSI: anche questo nuovo procedimento andrà quindi a raggiungere l'altro che giace in parlamento in attesa della autorizzazione a procedere.

Un altro personaggio chiave: Flavio Carretta

Nessuno ci ha fatto caso, ma l'8 aprile all'indomani della tentata strage sul treno il « Secolo XIX » di Genova, nel riferire le primissime notizie sul ferimento di Azzi e sul suo arresto dava questa notizia: « La polizia sta ricercando in tutta Italia Florio Carretta, 23 anni, da Torino, abitante a Milano in via Antigorio 7; gli inquirenti ritengono che possa dare importanti informazioni ». Tre giorni dopo, l'11 aprile, il « Secolo XIX » aggiungeva importanti particolari: « Il padre del giovane — scriveva — ha confermato che Nico, uscito di casa alle 8,30 di sabato aveva dichiarato di volersi recare in Svizzera. Tornerà in serata, aveva precisato. In auto ha poi raggiunto Pavia dove vive un suo amico, Flavio Greta, già noto come autore di gesta di squadrista teppistico ».

Florio Carretta e Flavio Greta, due nomi storpiati che senza ombra di dubbio si riferiscono alla stessa persona: lo squadrista Flavio Carretta, nato 23 anni fa a Torino, e residente a Milano in via Valle Antigorio 7, uno dei tre fascisti latitanti sul cui capo pesa l'ordine di cattura emesso da Viola lunedì scorso per i fatti del « giovedì nero ». Queste notizie apparse sul « Secolo XIX » permettono di stabilire un nuovo legame tra i

due avvenimenti. Flavio Carretta, infatti, non è soltanto responsabile della strage di Milano, ma è anche direttamente implicato nell'attentato al treno; dai passi sopra riportati risulta infatti che il suo nome fu uno dei primissimi fatti da Azzi dopo l'esplosione.

Con Carretta ci troviamo di fronte ad un personaggio che è punto di confluenza delle varie piste che si sono intrecciate in questa vicenda e quindi di un elemento decisivo da cui partire per risalire ai mandanti, a coloro che hanno progettato l'intero piano criminale. Carretta è infatti membro del MSI a pieno titolo e nello stesso tempo militante di Ordine Nuovo; è ricercato per il « giovedì nero », (allora fu visto negli scontri mentre capeggiava il suo commando) ma è anche direttamente implicato nell'attentato al treno. Infine il suo nome porta ancora una volta a Pavia, la città che i fascisti avevano scelto come centro della loro provocazione. Di lì era partito il commando che doveva minare il treno. Li sarebbero stati lasciati i volantini che avrebbero accusato la sede locale di Lotta Continua. Non è un caso che proprio nei giorni scorsi il fedele « secondo » di Carretta, Marco Noè, sia fuggito di precipizio dall'ospedale di Voghera dove era stato ricoverato dopo un incidente automobilistico. Per chi volesse andare più a fondo su questa improvvisa sparizione,

sarà utile sapere che Noè fu aiutato a fuggire dall'ospedale dal figlio di un farmacista di Voghera, di nome Cesare Gazzaniga, vecchio repubblicano, molto conosciuto dai partigiani della zona.

Bravo Santoro

Con grande scelta di tempo il nuovo regista del Palazzo di Giustizia di Milano ha fatto comparire un film sulla morte di Annarumma. Sono passati tre anni e mezzo da quel 19 novembre del '69 quando davanti al teatro lirico, a Milano, in via Larga la celere attacco gli operai che uscivano dall'assemblea sindacale e negli scontri morì l'agente Annarumma; la camionetta che guidava si scontrò con una jeep. Che fosse raggiunto al capo da un corpo contundente o che avesse picchiato la testa in seguito allo scontro si rivelò arduo dimostrare. Subito, già allora, si parlò di un film (girato per la TV francese?), ma la pellicola non fu mai trovata. Si parlò di altre immagini, girate per la TV svizzera, per la RAI, da un dilettante. Ma nulla, nulla, in oltre tre anni, fu trovato a documentare lo svolgersi della scena dell'incidente mortale.

Il tempo non passa invano. I fascisti il 12 aprile scorso ammazzano un poliziotto. La tesi degli opposti estremismi vacilla. Non si potrebbe

che so, far ammazzare un poliziotto anche dai « rossi », o almeno riutilizzare qualche vecchia storia?

Alla necessità sopperisce il colonnello Santoro. Cacciato da Trento dopo le rivelazioni di Lotta Continua sui suoi traffici di esplosivi con i fascisti, è approdato a Milano, comandante del nucleo di polizia giudiziaria, e subito cerca di farla da regista. Cura la regia della confessione di Vittorio Loi, rassicurando il padre sulla sua assistenza al figlio che ha lanciato le bombe a mano. Da lì muoverà quella « inchiesta controllata » che ha come artefici da una parte lo sperimentatissimo Viola, dall'altra Santoro, collaudato nei rapporti con i fascisti.

Ed ecco il nuovo colpo del regista. Improvvisamente si presenta al giudice istruttore De Vincenzo — che non ha ancora chiuso l'istruttoria sulla morte di Annarumma — e gli consegna una pellicola. Dove l'ha trovata non si sa. Ma se ne viene a sapere abbastanza per far comparire sui giornali la notizia che ecco, finalmente c'è il filmato sulla morte dell'agente, quello « ammazzato dai rossi ».

Mistero dei misteri. Come mai un filmato così importante è rimasto nel cassetto per tre anni e mezzo? Ma c'è di più. A quanto si è appreso — dopo — il filmato non chiarisce nulla sulla morte di Annarumma. E tuttavia non è stato inutile. È servito a fare notizia. Bravo Santoro.

PRIMAVALLE - DOPO IL CLAMOROSO GRANCHIO DELLA QUESTURA SU SORRENTINO

Sortita senza precedenti della procura: Provenza non c'entra, è tutta colpa nostra!

Si fa quadrato attorno all'intoccabile capo della politica a costo di sputtanare ancora di più Sica e tutto l'ambiente giudiziario

Come nei classici della commedia dell'arte, il grottesco dello « scambio di persona » è la trovata scenica più adatta a provocare una catena di situazioni tragicomiche. Dopo le notizie sul serrato scambio di accuse tra squadra politica della questura e carabinieri di Sorrentino, e dopo la « vendetta » della nuova denuncia sporta contro di lui da funzionari poco propensi a perdonargli di essere innocente, la procura della repubblica di Roma è venuta oggi in soccorso allo sfortunato dottor Provenza con un comunicato nel quale è scritto tra l'altro: « Le indagini fin dal primo momento sono state dirette dal sostituto procuratore della repubblica di turno; l'ufficio politico della questura e i carabinieri della legione di Roma hanno svolto accertamenti in base ad ordini precisi del magistrato; alla luce di quanto sopra, le critiche rivolte al dott. Provenza, dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma, sono assolutamente prive di qualsiasi fondamento ».

Dunque il procuratore generale non esita a gettare fango addosso a se stesso e ai suoi collaboratori, primo fra tutti l'ancor più sfortunato dottor Sica, pur di diradare le nebbie dell'abuso e del ridicolo che si sono addensate attorno alla figura del capo della politica.

Singolare stato di diritto questo, nel quale i tutori dell'ordine giudiziario si autoaccusano di un granchio senza precedenti per fare salvi buon nome e credibilità della polizia politica!

Ma quella della procura è un'impresa tanto difficile quanto sospetta. Difficile perché pretende di spezzare una lancia in favore di un personaggio già qualificato una volta per tutte dai precedenti della propria carriera e dalle coperture criminose fornite all'intrigo di stato; sospetta perché mentre non aggiunge e non toglie nulla al fatto che si è giunti all'incriminazione di Sorrentino sulla base delle schede di Provenza, ha l'aria di essere stata largamente ispirata da ambienti che non possono tollerare ulteriore discredito su un uomo come Provenza, un uomo che certo sa molto più di quanto non appaia sulle prove sottratte dal dossier della strage di stato.

A sole 24 ore dalla notizia che il

giudice D'Ambrosio ha ripreso in mano il procedimento contro Provenza, Catenacci e Allegra procedendo all'interrogatorio di quest'ultimo, ecco che la procura della capitale si affrettava a fornire l'alibi per Primavalle all'indiziato Bonaventura Provenza, sottraendolo a qualsiasi velleità di un'ul-

teriore inchiesta. Ne fa le spese Sica, che proprio in questi giorni sperava di consolarsi dai rovesci di Primavalle mettendo sotto gli occhi dei suoi superiori i servizi resi con la prudente gestione dell'inchiesta sul Number One, in tempi che per lui erano ancora di vacche grasse.

TORINO

Fiat - Rivalta: LICENZIATO UN OPERAIO CON DIECI FIGLI

Mentre continuano le rappresaglie di Agnelli, gli operai respingono gli aumenti dei ritmi e dei carichi di lavoro

TORINO, 4 maggio

Un altro operaio di Rivalta, Antonio Vizzi, padre di 10 figli, ha ricevuto un avviso di provvedimento disciplinare che, con ogni probabilità, prelude al licenziamento. L'accusa, che è quella di non aver ripreso il lavoro alla fine di una fermata e di essere uscito arbitrariamente dalla fabbrica durante le lotte contrattuali, si riferisce a uno sciopero del 23 marzo scorso. Continua così anche a Rivalta, dopo il licenziamento del compagno Pace della Lastroferratura e Mandis, delegato sindacale, la persecuzione contro le avanguardie che sono state alla testa delle lotte. Lo stesso avviene a Mirafiori dove nei giorni scorsi altri due compagni sono stati buttati fuori con miserabili pretesti e dove i 75 denunciati per il blocco dei cancelli rischiano anche loro il licenziamento. Il sindacato sta a guardare, dopo aver accettato il più sporco baratto sui compagni licenziati. Ma ogni provocazione padronale ha trovato una risposta, la lotta è scattata puntualmente ogni volta che si è cercato di far passare aumenti di produzione e riorganizzazione del lavoro. A Rivalta mercoledì alcuni operai erano stati spostati dalla linea della 128 e si pretendeva la stessa produzione; per tutto il turno è stato organizzato il salto delle scocche e giovedì tutte le linee sono rimaste bloccate per tre ore. Alla fine, di fronte a questa lezione semplice ed esemplare, Agnelli ha dovuto

pagare tutte le ore di scivolamento e rimettere in linea tutti gli operai spostati.

Tessili - CINQUE MANIFESTAZIONI REGIONALI IL 17 MAGGIO

Al termine della sessione di trattative che si è conclusa ieri, i sindacati tessili hanno proclamato 16 ore di sciopero fino al 20 maggio.

I padroni hanno confermato le posizioni di sostanziale intransigenza che avevano espresso alla vigilia della riunione del due maggio.

In quasi tutti i punti (inquadramento unico, ferie, lavoro a domicilio, anzianità) il no degli industriali è stato secco.

Dopo la giornata di lotta del 27 aprile, che dappertutto aveva espresso la grande combattività di questa categoria, che sta affrontando un duro scontro contro i piani di ristrutturazione padronale, si svolgeranno ora gli scioperi articolati. All'interno di questo programma i sindacati hanno promosso cinque manifestazioni regionali, per giovedì 17 maggio, che avranno luogo a Milano, Biella, Vicenza, Bologna e Firenze.

Il fascino discreto della Democrazia Cristiana

Nel telegiornale di questi giorni si torna a respirare un'aria elettorale, che trova la sua spiegazione nell'imminenza del congresso DC. Ieri sera, poche ore dopo che erano stati comunicati i dati sugli scatti record della contingenza, il telegiornale si è aperto con Andreotti che esaltava il consumo delle bistecche degli italiani, e finiva con un fugace accenno a progetti per frenare i prezzi, di cui il governo si occupa « con grande discrezione » (ha detto proprio così) per non preoccupare l'opinione pubblica... Poi si è continuato con Coppo presidente del comitato per le celebrazioni copernicane (buona questa), con Leone che premia questi e quelli, con Natali che si fa bello degli aumenti dei generi alimentari appena « conquistati » nell'Europa agricola, e via dicendo. L'appalto governativo del telegiornale non è cosa nuova.

Quello che ci chiedevamo, è se non c'è un rapporto fra le sfilate andreettiane e le sue provocazioni e la battaglia interna alla DC. Per esempio, che Andreotti parli di « discrezione » nell'affrontare la questione dei prezzi è divertente, visto che fu proprio lui, nell'agosto scorso, a sollevare tanto baccano con le sue grida sui calmieri da ostentare la prova che non c'era niente da fare, e dare via libera all'inflazione galoppante, dopo aver sobillato qualche rivolta corporativo-mercantile. Quello che è chiaro comunque, è che la « discrezione » del governo equivale alla pura e semplice verità che di frenare la corsa al carovita il governo non si occupa affatto, e anzi la provoca tenacemente per quello che gli compete. (L'unico intervento governativo che ci è accaduto di notare è la frase di Malagodi, secondo cui l'inflazione « non è galoppante ». Secondo Malagodi, trotterella).

A tal punto che viene da pensare che la corsa al carovita non sia stimolata dal governo solo in omaggio a quel pilastro strategico che lo ha sempre ispirato, e cioè di regalare a qualunque corporazione borghese, industriale, commerciale, burocratica o parassitaria, la ricchezza rapinata ai salari reali, e comunque fare da palo alla rapina che le corporazioni borghesi conducono in proprio. Né solo in omaggio alla missione politica, sacrosanta per il governo Andreotti, di svalutare i salari, per ricattare la forza di lotta della classe operaia. Tutto questo è vero e dimostrato, ma è anche vero che la tensione sociale legata a un ritmo di inflazione come quello che mette l'Italia in testa ai paesi capitalisti, è un obiettivo politico preciso del governo Andreotti e della strategia centrista, lo sfondo ideale per quella politica della provocazione e dell'ordine pubblico alla quale Andreotti ha sempre affidato le sue traballanti fortune. Le prossime scadenze del governo, dopo la « tre-gua » delle visite ai grandi padroni imperialisti, non sono prive di ostacoli, dalle votazioni in senato alle ventilate intenzioni fanfaniane di fare le scarpe ad Andreotti (e ai dorotei) prima del congresso DC. Ma se al congresso si arriverà col governo in sella, il centrismo di Andreotti, che da Sora in poi ha perso la sua facciata tattica e si è presentato come una scelta irreversibile (il che naturalmente non garantisce niente: Andreotti, come tutti i notabili DC, è ampiamente reversibile) si allenterà essenzialmente del « disordine pubblico », e del « disordine sociale », gli stessi cavalli di battaglia che i suoi concorrenti democristiani vorrebbero usare contro di lui.

Del resto, che la campagna congressuale DC, a poco più di un mese dal congresso nazionale, non abbia fatto finora, secondo le migliori tradizioni, che confondere e intricare ancora di più ogni sensata previsione, è l'unica cosa chiara. Non occorre insistere sulla natura macraborghesistica dei congressi democristiani, da tutti data per scontata come se si trattasse della cosa più naturale di questo mondo. Sono solo gli estimatori revisionisti dell'« anima popolare » della DC a restare in imbarazzo di fronte a « congressi » di questa fatta. L'anima non s'è vista, e la carne è stata puntualmente debole.

Quello che tuttavia viene finora gabbellato come « risultato congressuale » è il gioco della campagna acquisti e vendite. I dorotei, con la complicità di Taviani, sembrano avvantaggiati, essendosi assicurati il 35 per cento del pacchetto azionario di questo partito, che è la maggiore impresa della società italiana. Viste più da vicino, le cose dorotee sono assai meno limpide. Rumor, impertentito ministro di polizia di tante stragi, passa per fautore di un rilancio dell'alleanza con De Martino, anche se ne ha parlato sempre con cautela. Picco-

li mira a far da arbitro, con forti simiglianze di stile col suo collega di corrente Lo Bello. Il neoarrivato Taviani è un notorio esponente della destra centrista, con costanti ambizioni autoritarie e integraliste (una specie di Fanfani minore). Ecco dunque che l'alleanza dorotea assomiglia a un pollaio con troppi galli. Quanto ai fanfaniani, dopo aver rilanciato l'ordine pubblico e la regolamentazione degli scioperi al primo posto, hanno per Taviani e fanno mostra di voler acquistare Moro: miracoli delle « chiarificazioni » democristiane. Magar rompendo l'unità dei dorotei, e regalando a Rumor la segreteria del partito. In casa di Andreotti, stessa storia: la campagna acquisti segna il recupero di qualche rottame sceltiano ma la divisione drastica fra Andreotti e Colombo. A questo punto, fare previsioni sugli schieramenti congressuali equivale a discutere del sesso degli angeli. Sul piano delle conseguenze politiche, le ipotesi possibili si riducono a due: o il più improbabile rafforzamento della scelta centrista, che potrebbe essere gestita, oltre che da Andreotti, tanto dalla maggioranza dorotea quanto dalla frazione fanfaniana; o la più probabile formazione di una maggioranza moderata-conservatrice, destinata a realizzare una formale « inversione di tendenza », scaricando sia Andreotti che la sinistra DC più petulante, cioè gli amici di Donat Cattin.

A questa ipotesi « realistica » si affida evidentemente sia De Martino quando da via libera a un tripartito DC-PR-PSDI, sia Berlinguer, quando da via libera a De Martino che dà via libera eccetera. Una bella « nuova maggioranza » di palude, dunque, che ammicchi Taviani e Piccoli, Rumor e Colombo, Forlani e De Mita e Moro nella quale Fanfani possa fare da pontefice. Di che tipo di « inversione di tendenza » si tratterebbe, a ciascuno è chiaro.

Che una « svolta » governativa di questo tipo sarebbe più che precaria è altrettanto chiaro. Ma è vero anche che la rissa interna in casa DC — l'assoluta assenza di esclusione colpi reciproci — è tale da rendere per lo meno ardua una « ricomposizione » indolore, in cui Andreotti si lasci emarginare pacificamente, in cui gli altri notabili accettino ruoli ridimensionati. Il che equivale a dire che dietro il congresso DC c'è, e ben più pesante di quanto le stesse sortite pubbliche non mostrino, l'ipotesi di nuove elezioni anticipate. Che, questa volta, segnerebbero una radicalità di contrapposizione politica all'interno e all'esterno della DC senza confronto con la stessa operazione elettorale del maggio '72. Tanto nella prospettiva dei fautori del centro-destra, quanto dei fautori del « regime forte » fanfagolista, magari battezzato come centro-sinistra, potrebbe essere sollecitato il programma di qualche altro mese contrassegnato dalle bombe fasciste e dai prezzi alle stelle. Che sia un gioco pericoloso non occorre dirlo. Ma la DC ci ha abituati ai giochi più pericolosi. C'è un'altra cosa da ricordare: che i discorsi di Agnelli sul profitto e le rendite per quella parte che non è puramente demagogica e strumentale (ed è una piccola parte) hanno con la DC un rapporto mediato e distante, quasi quanto è distante il discorso della classe operaia sul salario da quello che va dicendo in giro Giorgio Amendola.

PISA

Oggi, nell'anniversario dell'assassinio del compagno Serantini, manifestazione indetta da Lotta Continua e dai compagni anarchici con partenza da piazza S. Antonio alle ore 17. Al comizio finale, in piazza S. Silvestro, parleranno il compagno Enzo Di Calogero operaio licenziato della FIAT, Pasquale Masciotra dei gruppi anarchici e Adriano Sofri di Lotta Continua.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.